ex libris

A noi spetta gravarci del peso
di questo triste tempo,
dire quel che si prova,
e non quel che si deve.
I più vecchi hanno sopportato;
a noi giovani
non sarà dato di tanto vedere
o di vivere tanto

William Shakespeare
«Re Lear»

epistolari

TED HUGHES&SYLVIA PLATH, L'AMORE INFINITO

Ancora rivelazioni sulla intensa e controversa relazione tra Sylvia Plath e Ted Hughes. Pochi mesi prima del suicidio della Plath, i due poeti si stavano riconciliando. Le rivelazioni arrivano dalla lettura di un pacchetto di lettere appena acquisite dalla British Library. Centoquarantatrè lettere scritte nell'arco di trent'anni da Hughes all'amico Keith Sagar. Secondo quanto scriveva Hughes, poche settimane prima che la moglie e poetessa Sylvia Plath si suicidasse, il poeta credeva fortemente che tra loro fosse in arrivo una riconciliazione.
Hughes scrisse ad un amico che la donna aveva «ormai completamente ricostruito la sua relazione con me» e che la sua personalità era fortemente maturata. Il suo suicidio due mesi dopo, nel febbraio 1963, che lasciò Hughes solo con due bambini, fu «una semplice combinazione di circostanze», ha scritto ancora Hughes. Tra queste, il suo esaurimento fisico ed emotivo, l'influenza, la depressione indotta da un'allergia farmacologica, ed infine «agitatori e seminatori di guai» che «complicarono la ripresa della nostra relazione».
Le affermazioni del poeta sono state confermate dall'amico cui il poeta scrisse la lettera, lo studioso e biografo Sagar. «Non si tratta di un semplice tentativo di auto-giustificarsi», ha detto Sagar. E anche un'altra persona intima della coppia, Ruth Fainlight, ha dichiarato: «È un'idea affascinante. Erano entrambi sconvolti. Ted era enormemente attacato ai bambini. È possibile».
Ted Hughes lasciò Sylvia Plath nel settembre 1960, dopo sei anni di matrimonio. In una sua lettera, scritta nel maggio 1981, si legge: «Con il mese di dicembre del 1962 lei era una persona cambiata». Hughes morì nel settembre 1998, all'età di 68 anni, quando *Birthday Letters*, il suo poema sul matrimonio (in Italia *Lettere di compleanno*, Mondadori), era ormai affermato cone un bestseller mondiale.
Sagar, autore di una bibliografia delle opere del poeta inglese e di un apprezzato studio, *La risata delle volpi*, iniziò la corrispondenza nel 1968. Secondo Sagar, «Ted era piuttosto deciso nel credere e nell'affermare che la loro relazione stava evolvendo verso una riconciliazione. Non stava autogiustificandosi. Ben lungi dal tentare di sgravare se stesso dalle responsabilità, il suo mutato atteggiamento consisteva proprio nell'accettare le responsabilità in misura sempre maggiore». Circa l'accusa mossa da Hugh ad «agitatori e seminatori di guai», Sagar sostiene: «C'era gente che cercava di influenzarla contro la riconciliazione. Credo di sapere il nome di una persona ma non posso rivelarlo». Secondo Sagar, il medico americano di Sylvia Plath l'aveva avvisata di non prendere mai più un antidepressivo che lei aveva trovato peggiorasse in realtà la sua depressione. Ma il suo medico di base gliel'aveva nuovamente prescritto sotto un altro nome che lei non riconobbe.

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

la memoria

Come nella testimonianza sul ghetto ebraico scritta da Oreste Pivetta, che ha inaugurato questa serie (su queste pagine lo scorso 29 luglio), «sulla strada» vuole parlare di luoghi e di memoria. O, se preferite, della memoria dei luoghi, conservata muta da pietre, tegole e mattoni. L'invito è rivolto a scrittori e quanti altri vogliano dare voce a queste memorie, narrare eventi, piccoli o grandi, situati sulla strada - che può essere anche una piazza o un paese. Persino una spiaggia, o un indirizzo civico. L'occasione è quella di testimoniare, e forse rifondare, in qualche modo, la toponomastica civile, di restituire vita a nomi e parole note, ma forse cristallizzate. Chi è mai andato davvero in via Rasella? Chi conosce la via Osoppo dell'omonima banda? E Piazza Fontana? E sulla strada delle famose Barricate di Parma, c'è qualche memoria vivente?
O anche: esistono da qualche parte, fisicamente, i celebri Vicolo Corto e Vicolo Stretto, le più sfigate delle strade dei Monopoli? Se qualcuno lo sa, ce lo faccia sapere.

A Viadana per trovare Barbisín

Sulla strada

Sopra barche sul Po (fotografia di Mario Dondero) Qui accanto una foto di Giuseppe Benati

In Argentina Gino B. è un uomo ricco e rispettato Ma lui ha un chiodo fisso che gli rigira in testa da 50 anni...

Davide Barilli

Bisognerebbe poter pensare che sia semplice nascondere per una vita intera il chiodo fisso che ti rigira in testa. A volte capita che il destino metta a tacere le cose e ti porti a barricare persino una vendetta covata sottopelle. Ma in alcuni individui ci sono chiodi arrugginiti in grado di scompigliare le apparenze di una buona vecchiaia. Se tutti fossero coscienti che l'utile del vivere, alla fine, è un fuoco di carne e spirito che si va a spegnere nel cenerìo di un abbandono, Gino B. se ne sarebbe rimasto oltre l'Oceano, tra gli azzurri dondolii della sua balansa, nella terra bella, ardente e dorata dei pascoli del Rosario. Ma Gino B. giunto ai settant'anni, non teneva conto di queste concentricità. Alla periferia del paese tutto è rimasto come allora. Fossati e canneti, inghiottiti nel melmoso fiume, prima che l'argine si allunghi verso la strada a nord, e si incurvi in un'ansa nodosa. Eccolo passare davanti al circolo rivierasco di Viadana. Dentro c'è una carta geografica che occupa tutto il muro. E una compagnia che non conosce. Sono i vogatori del Po. Sotto il soffitto due remi incrociati gli fanno pensare alle pale del ventilatore della sua casa in plaza de la Concezion. Don Luisinho, lo chiamano laggiù in Argentina. Prima di partire, alla Casa de los italianos, i suoi amici gli hanno organizzato una bella festa. Il salone con i festoni tricolori e le note di Modugno che cantava Vecchio frac. Tornerò presto, aveva detto salutandoli, devo solo sistemare alcune questioni. Ordina un bianco, il cameriere risciacqua un bicchiere nel lavello di zinco e gli serve una malvasia color ruggine. I remieri, reduci dall'allenamento, sono seduti intorno a un tavolo. Giocano a tre sette e briscola. Lungo la parete corre una mappa del grande fiume, le lanche sono indicate in giallo, i fondoni con croci rosse. Dalla finestra vede, allineata, sotto il portico dal tetto di ondulato, una flottiglia di barcozzi coperti da cerate e fogli di giornale scompigliati da folate di vento gelido. Si avvicina alla stufa, riscalda le mani. Ha lasciato l'estate di Rosario, Gino B. Estate oziosa, come accade in Sudamerica, rivoltata in calore di polvere. Il Boing della Argentina airlines come un piccione viaggiatore lo ha riportato nel paese che ha lasciato mezzo secolo fa. Ed ora eccolo qui, mentre beve un bicchiere di malvasia aspra che gli dà bruciori allo stomaco. Con la mano tasta il piccone. Gli ha tolto il manico di legno, l'ha avvolto in un giornale. È come un osso che gli appartiene, quel piccone. Se lo è infiilato sotto il cappotto, prima di uscire dalla stanza della pensione della vedova Riccobon. Fa freddo, un vento pesante trascina i suoi passi. Ricordava la padania come un enorme vivaio di zanzare; d'estate per difendere le vacche suo padre soffocava la stalla di flit, spruzzi amarognoli che imbizzarrivano le bestie. Oggi, invece, il suo respiro gela. Dalla pensione Corallo alla piazza centrale ci saranno trecento metri. Qualche strada che fa angolo, un selciato di sanpietrini, cortili con grondaie che penzolano, case che si allineano una dietro l'altra, come vagoni. Case dai muri sporchi, venati di ragnatele d'acqua raggrumata in chiazze umide. Da quando è arrivato, è la seconda volta che esce dalla pensione. Viadana non gli piace. Ha percorso una strada bordeggiata da un filare di ippocastani grigi. Le gambe gli fanno male, è la nebbia che non ricordava più. Laggiù a Rosario, la nebbia aggira i monti e basta. Sembra un fumo, che sale verso l'alto, verso i picchi della Sierra. È una cosa lontana, come un'aureola. Non come qui che te la ritrovi addosso, una colla bagnata che ti si appiccica dappertutto. La padrona della pensione - una veneta, inguainata in un vestito a fioroni, calata nella bassa alla fine degli anni '60 - lo ha guardato di sottecchi, stupita, quando lui le ha detto che in Argentina la nebbia vola altissima, come le nuvole. Gino B. è partito dall'Argentina con un volo notturno. Prima di lasciare la sua fazenda, ha fumato un sigaro. Lo ha preso dalla scatola che tiene accanto al camino. Il fumo dolce invadeva il salotto della sua villa a due piani. Oltre il patio, la distesa della pampa. Osservava le mandrie al pascolo. Pensava che il tempo era trascorso in modo uguale, senza scompigliare le apparenze, feroce come sempre. Si era guardato nell'enorme specchiera sopra al camino. Non ricordava alcuna immagine di se stesso da giovane. L'unica fotografia che tiene nel portafoglio gliela avevano scattata il giorno della cresima. C'era lui, un po' storto, lo sbaffo di un ciuffo nero sulla fronte, si intravedeva spuntare come un tubo la manica nera del prete. Non c'era illusione di poterlo abbandonare, il tempo.

Aveva vent'anni quando emigrò e all'estero si costruì una fortuna Ne ha settanta quando riprende la strada del suo vecchio paese

Da quando è tornato a Viadana, nessuno lo ha riconosciuto. Aveva vent'anni quando partì per l'Argentina. Si era arricchito usando i soldi del suocero e la bravura personale, fanatica, e la spregiudicatezza, istintiva. Di Dolores, sua moglie, ricordava la risata soffocata di quando lui le solleticava le ascelle. Quando morì, uccisa da un cancro alle ossa, le fece costruire una tomba sormontata da un angelo in bronzo. Neppure a Dolores aveva mai raccontato il suo chiodo. Donna semplice, di corti pensieri, si era adoperata in un'ermetica, silenziosa, ammirazione per il marito italiano. Di anonima presenza, deflagrava il corpo burroso, inarcandolo ad uso carnale, nel vischio di amplessi senza prole, giacchè ad ingravidarla aveva impedito la polpa senza nocciolo del suo ventre sterile. A modo suo l'aveva amata. E poi era stato un buon marito. Anche il padre di lei aveva dovuto ricredersi. Quell' italiano, intelligente e pratico, che la figlia gli aveva portato in casa, non era il solito cacciatore di dote. Aveva stoffa, al punto che morendo gli aveva affidato l'azienda. Ricchissimo, Gino B. era rimasto solo, senza eredi. Ma non era quello stato transitorio a avvenarlo. La sofferenza, semmai, stava nelle varianti dell'orrenda pazienza che gli rovistava dentro. E fu quella, morta la moglie, che cadde a precipizio.
Il caffè della Vittoria è il ritrovo dei vecchi. Si trova nella piazza, che adesso si chiama Manzoni. Non è più come un tempo. Mezzo secolo fa era uno slargo di terra battuta, da un lato i birrocci, dall'altro vecchi caseggiati. Ora il pavimento è di cemento, lo slargo è contornato da alti palazzi squadrati, c'è un ufficio postale, negozi, una banca. E il caffè della Vittoria. Quando è arrivato a Viadana, Gino B. si è appostato sotto casa di Oppini. Trovarla è stato facile, è bastato scorrere l'elenco telefonico. Lo ha riconosciuto subito, dall'andatura. In testa aveva un cappello di feltro marrone, il corpo secco, le gambe fudre, con le ginocchia attaccate. Ormai sa tutto di Oppini: conosce i suoi orari, sono le tre del pomeriggio. Tra poco farà buio.
«Adesso che l'ho trovato, gliela faccio pagare. Troppi anni ho aspettato. Non posso più perdere tempo», pensa.
È domenica. All'angolo della piazza sta passando un vecchio. Indossa un loden verde, in testa ha un cappello di feltro marrone. Gino B., lo osserva. Il volto scavato, gli occhi infossati sotto la palpebra bianca, la bocca ridotta a uno sbrego slabbrato. Cerca nel suo sguardo qualcosa che gli ricordi il ragazzo di allora. Erano giovani entrambi, quel giorno. Si era nascosto sotto le conigliere, Gino B. e piangeva, mentre vedeva quell'altro - il lanciafiamme stretto fra le mani - che incendiava la casa, la stalla. I muggiti delle vacche gli rimasero dentro le orecchie per anni, un ronzio a cui neppure i coiti con Dolores seppero dare pace.
Gli si avvicina. Con la mano tasta il piccone.
«Barbisìn?». L'altro ha un contraccolpo. Nessuno lo chiama più con quel nome, da una vita; da quando era un sedicenne svelto di dita che giocava a fare il grande.
Gli occhi intorbiditi cercano chiarezza, ma incontrano solo la faccia di un suo coetaneo, pallido, le labbra tremolanti. Oppini vede spuntare qualcosa dal cappotto di quell'uomo che non conosce. Sente un grido: «te l'avevo giurato». E poi vede un foglio di giornale che si apre, cade sul cemento come una foglia secca. E una punta d'acciaio che si schianta nel suo cuore.

È domenica, all'angolo della piazza sta passando un vecchio. Cerca nel suo sguardo qualcosa che gli ricordi il ragazzo di allora

la storia

Questa storia trae spunto da una vicenda vera, solo alcuni particolari - fra cui i nomi dei protagonisti - sono frutto di fantasia. L'otto novembre del '90, dopo essersi consegnato spontaneamente agli inquirenti, l'assassino dichiarò che il suo gesto era stato motivato da una vendetta covata per 46 anni in conseguenza di antichi rancori scaturiti tra fascisti e partigiani sul finire della seconda guerra mondiale. Gino B., aveva sempre individuato in Oppini colui che durante una rappresaglia gli aveva incendiato la casa e la stalla con il bestiame. Processato nell'aprile di dieci anni fa per omicidio premeditato dal tribunale di Mantova, Gino B. - al quale è stata riconosciuta la seminfermità di mente - è stato condannato a sedici anni di reclusione, oltre a tre di ricovero in casa di cura a pena espiata.
Davide Barilli è nato a Parma nel 1959. Redattore della «Gazzetta di Parma» si occupa da una decina d'anni di cronache giudiziarie. Ha pubblicato un romanzo «La fascia del turco» (ed. Casanova) e due libri di racconti «Poltrona per acqua» (ed. Diabasis) e «La casa sul torrente» (ed. Guanda). Ha da poco ultimato un romanzo ambientato nella Russia dell'ultimo zar, di prossima pubblicazione.